

Prologo

La mattina del 5 febbraio 2007 Elia grida a sua madre che la sciarpa che gli ha regalato fa schifo, e la madre di Elia muore.

Salta un giorno di scuola – il giovedì, con due ore di italiano e una di matematica – per assistere al funerale. Ha sei anni. L'unica cosa che ricorderà saranno le ghiande del cimitero di Pandino che gli scoppiavano sotto le scarpe. Aveva detto una bugia: quella sciarpa gli piaceva.

Undici anni e qualche mese piú tardi, il mento sporco di barba e il fisico irrobustito dal nuoto, Elia comincia l'ultimo anno di liceo.

L'aria della cucina puzza della carne della sera prima. Dalla finestra entra una luce inutile, fuori frassini lucertole marciapiedi sono ancora di un unico grigio. Elia si stropiccia la faccia e guarda i resti della colazione di suo padre Carlo – una tazzina di caffè e un vasetto di yogurt vuoto.

Litiga con l'anta della credenza, quella che Carlo non si è mai deciso a riparare, *tanto tra poco da qui ce ne andiamo*. Anche se all'inizio gli aveva creduto, ormai ha capito che non lasceranno mai la villetta in via Quasimodo 13, e si è abituato a quel cigolio come ha fatto con le tagliate troppo al sangue che gli rimangono sullo stomaco per tutta la notte.

La cucina, come il resto della casa, è rimasta uguale negli anni, e osservandola Elia potrebbe ripercorrere la propria infanzia: sul frigorifero sopravvive la collezione di calamite a forma di lettere dell'alfabeto, appoggiata alla macchina del caffè c'è la cornice di rigatoni di pasta che aveva fatto all'asilo. Al centro del tavolo la bomboniera di zia Eleonora, un cactus con spine che non pungono.

L'unico cambiamento è stato la scomparsa di ogni foto.

Quando si siede col latte in mano vede un biglietto infilato sotto la pianta grassa che non punge: «Portare fuori secco e umido, chiudere porta prima di andare a scuola, ritirare stendino fuori». Poi, con uno scarabocchio: «Ciao, papà».

È uscito prestissimo anche quella mattina. Non avvisa mai, lascia un messaggio con le cose da fare e parte. Non chiama nemmeno, se non in casi eccezionali, rientrando quando è buio con la camicia macchiata di sudore e una frase, sempre la stessa: *anche oggi è venuta sera*. In fondo, però, Elia preferisce non avere nessuno intorno. E poi, si dice ingoiando l'alito cattivo, loro due odiano parlare al telefono.

Finisce il latte, accartoccia il foglietto e va a lavarsi i denti.

Capitolo primo

Conosce Andrea Stolfi dall'asilo nido, ed è uno dei rari esseri umani che non lo nauseano. Almeno non del tutto. Nonostante la straordinaria magrezza, Andrea è bello, col naso dritto, i capelli biondi troppo lunghi e la pelle lentiginosa.

– Io comunque n-non ce la farei a leggere con quelli in fondo che sparano Gué Pequeno alla cassa.

Elia rimane col libro tra le mani come fosse sordo. Il pullman prende con forza una buca.

– Ti giuro che se la portano anche domani gliela b-butto dal finestrino.

Un'altra buca. Sanno entrambi che lo farà davvero anche a costo di insulti, minacce o uno zigomo spaccato. Andrea è sempre sull'orlo di una guerra, per Elia è estenuante. Estenuante e stupido, come un paguro che impazzisce per salvare il guscio sfondato. Glielo ha anche detto una volta, lui è scoppiato a ridere perché di paguri b-ba-balbuzienti non ne ha mai visti.

– E comunque, – riprende Andrea portandosi le mani dietro la testa, – domani mi vedo con Camilla. Ha d-delle buone idee per le elezioni.

Elia finge di tenere il segno con l'unghia del pollice. Non legge davvero, è solo un modo per non parlare.

– Chi?

– Come chi? Vi siete presentati all’intervallo. Camilla, l’amica di G-Giulia, che fa il Classico. Vive a Pandino anche lei. Dài, non fare fi-finta.

Elia scuote la testa.

– Vabbè, forse si candida nella mia lista, e che c-ca-caz-zo ma hanno alzato il volume!

I bassi rimbombano dal fondo del pullman.

– Mettiti le cuffie e ignorali.

– N-no che non mi metto le cuffie. È il principio, non sto zitto mentre quattro m-m-minchioni, – e qui Andrea alza la voce, – disturbano mezzo pullman.

Uno di loro, cappello da pescatore, Globe e tuta Adidas, gli passa accanto.

– Bello zaino, – commenta con un ghigno.

Lo zaino in plastica riciclata di Andrea è di un produttore norvegese – Strølag, Solgaard, Sprengstoff? – e il disegno originale non si vede quasi piú, coperto da un’incredibile collezione di toppe: «This is fine», quella contro il cambiamento climatico, col meme del cane che va a fuoco; ce n’è una con la bandiera dell’Unione Europea; quella di *The Battle of Los Angeles*, il suo album preferito. Andrea si sta già per alzare, ma Elia gli dà un colpo col gomito.

– Vedi che g-gente è? – sibila mentre i campi di grano-turco scorrono dal finestrino. – Non p-posso ignorarli. E se volessi leggere anch’io?

– Non vuoi.

– No, ma potrei. E non capisco tu co-come fai a fingere che non te ne importi niente.

Elia abbassa il libro puntando lo sguardo sull’amico.

– Non fingo.